

seconda
edizione

MICHELE ROMANO

PICCOLA GUIDA

per conoscere



la
Bibbia

*«L'ignoranza delle Scritture,
è ignoranza di Cristo»*

SAN GIROLAMO

Presentazione di mons. Alfonso Cosentino

PARTE 17 di 18

Da Pag. 90 a Pag. 98 di “Piccola Guida per Conoscere la Bibbia”

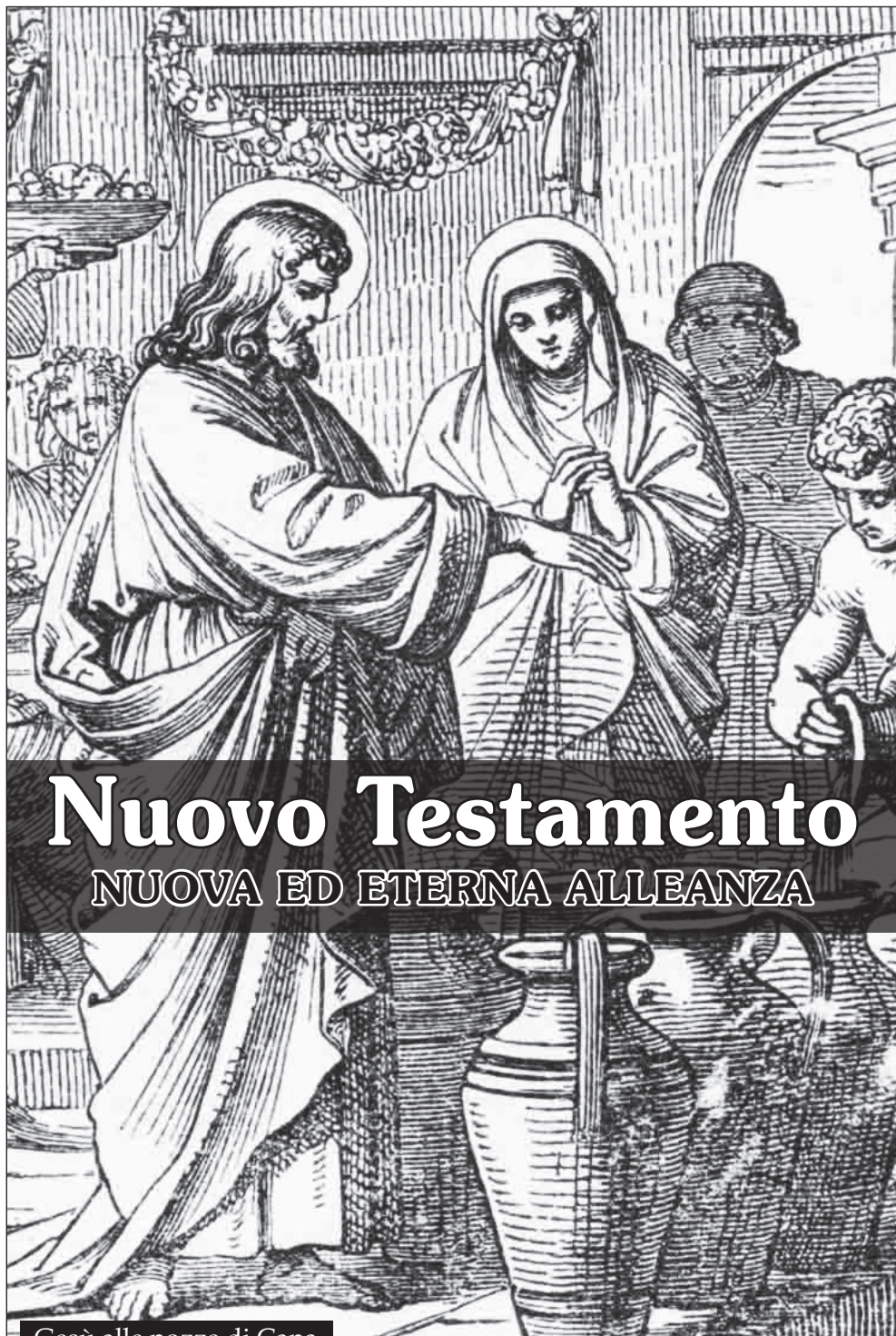
In questa Sezione:

**NUOVO TESTAMENTO
NUOVA ED ETERNA ALLEANZA**

I VANGELI: IL LIETO ANNUNCIO DEL MESSIA

IL VANGELO DI GIOVANNI:

- *Il Simbolismo*
- *Espressioni con duplice senso*
 - *I Discorsi*
- *Idee maestre del Libro*



Nuovo Testamento

NUOVA ED ETERNA ALLEANZA

Gesù alle nozze di Cana

[...]

Giovanni

La tradizione attribuisce l'ultimo Vangelo all'apostolo Giovanni, figlio di Zebedèo e Salòme, fratello di Giacomo che, in età avanzata, lo scri-ve a Efeso. È quanto ci testimonia, fra gli altri, Sant'Ireneo, nella sua opera *Advèrsus Haèreses* (*Contro gli eretici*, del 180). Altri si oppongo-no a questa teoria, sostenendo tesi diverse: il Giovanni menzionato da Policrate e Irenèo non sarebbe un apostolo, ma un presbitero. Al-tri sostengono che Giovanni non ha mai messo piede a Èfeso perché avrebbe subito il martirio in Palestina, o nel 44 col fratello Giacomo o più tardi tra il 64 e il 70 (vedi particolare interpretazione di *Mc* 10,39). Tuttavia, pur supponendo che l'apostolo abbia subito il martirio, ciò non implicherebbe che si debba rifiutargli la paternità del Vangelo.

Oggi molti eminenti critici credono all'esistenza di una *scuola giovannea*, formata da un gruppo di discepoli dell'apostolo. Ne seguireb-be che il Vangelo è sostanzialmente opera di Giovanni, che fu testi-mone oculare di quello che racconta, ma che nella sua forma attuale, sarebbe stato redatto da un *discepolo-redattore*, dopo la morte del mae-stro, verso l'anno 95.

Il N.T. ci dice che, come Pietro e Andrea, anche Giacomo e Giovanni erano fratelli e furono chiamati da Cristo a seguirlo poco dopo gli altri due (*Mc* 1,19-20). Come il padre, i «figli di Zebedèo» (*Mc* 10,35;

Mt 20,20) erano pescatori sul lago di Genèzaret (conosciuto e menzionato nei Vangeli, anche come lago di Tiberiade e Mare di Galilea, Mt 4,18). Gesù li designa con il soprannome di *Boanergès*= figli del tuono, a motivo del loro carattere impetuoso (Mc 3,17; Lc 9,54). Furono con Pietro i discepoli privilegiati di Gesù (Mc 5,37; 9,2; 14,33). Negli Atti, Giovanni appare spesso al fianco di Pietro (1,13; 3,1-2; 4,13.19; 8,14). In Gal 2,9 Paolo parla di lui come di una delle *colonne* della Chiesa primitiva.

La tradizione lo considera non solo l'autore del quarto Vangelo, ma anche delle tre lettere e dell'Apocalisse (tutto conosciuto come il *Corpus Iohannèum*), scritta quest'ultima nell'isola di Pàtmos dove Giovanni fu esiliato a motivo della sua testimonianza a Cristo (Ap 1,9-11). Il quarto Vangelo non dà il nome del suo autore. Infatti il capo 21, che è solo un'appendice al Vangelo, opera dicevamo di un *discepolo-redattore* dell'apostolo, lo menziona insieme al fratello Giacomo come «figli di Zebedèo» (21,2), e parla di lui come del «discepolo che Gesù amava» (21,20). Ma chi era questo discepolo *prediletto*? All'Ultima Cena egli poté chinare il capo sul petto di Gesù (Gv 13,23); era ai piedi della croce quando Gesù affidò la Madre alle sue cure (19,26); la mattina di Pasqua corse con Pietro al sepolcro e *credette* alla risurrezione del suo maestro (20,3); al lago di Tiberiade riconobbe il Signore (Risorto) prima degli altri (21,7).

Giovanni scrive per cristiani provenienti dal giudaismo; probabilmente conosceva gli altri Vangeli, con i quali si ritrova in punti importanti, quali: l'inizio con il Battista, la presenza dei discepoli, l'attività dei miracoli, l'insegnamento con autorità, la passione, morte e risurrezione di Gesù. Tuttavia presenta profonde differenze e momenti di tipica autonomia: l'attività pubblica di Gesù che dura oltre due anni, con la menzione di tre Pasque: la prima 1,19-4,54; la seconda 6,1-71; e l'ultima 12,1-50, e non un anno solo, come sostenuto dai sinottici. Questa diversità è da ricondurre soprattutto alla vicenda personale dell'autore che fu *testimone oculare* di quanto racconta. Per questo lo stile del quarto Vangelo è estremamente personale. La stessa lingua usata non è quella del greco letterario, ma non è povera, è deliberatamente carica di ripetizioni che sortisce l'effetto di una maestà che si impone. Così gli *aramaismi* presenti nel Vangelo sono trascritti e poi spiegati (1,38.41.42; 4,25; 9,7; 11,6; 19,13.17; 20,16; 21,2).

Parole usate dai sinòttici, come Cristo e Pietro, Giovanni le traduce con *Messia* e *Cefa*; oppure *parabole* in lui diventa *paroimìa* (= proverbio); così pure l'aramaico *bisrà* in Giovanni è *sarx* (= carne), mentre i sinòttici lo traducono *sòma* (= corpo). Tutto questo si può spiegare dicendo che probabilmente l'autore del quarto Vangelo pensava e parlava sia l'aramaico che il greco. Tuttavia se vogliamo comprendere fino in fondo il pensiero di Giovanni è estremamente importante tener conto dello sfondo semitico in cui nasce e si sviluppa il suo Vangelo.

Il nostro pensiero occidentale è astratto, logico: segue una linea retta, che va dai principi alla conclusione. Non è questo il metodo dell'evangelista. Egli non elabora concetti astratti, ma procede per rappresentazioni, per immagini, che si riferiscono sempre a qualcosa di molto concreto. Ad esempio noi diremmo: «Dio è la perfezione infinita», Giovanni invece scrive: «Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna» (1Gv 1,5); oppure diremmo: «Gesù è per noi la sorgente di ogni grazia», Giovanni esprime la stessa verità dicendo: «Io sono la vite e voi i tralci» (Gv 15,5); lo stesso vale quando dice: «Dio è amore» (1Gv 4,8), non è una semplice definizione, quasi fosse una speculazione sulla natura di Dio, per lui Dio è amore perché si tratta di una sua proprietà costitutiva, essenziale che si manifesta nell'amore che testimonia agli uomini: «Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui» (1Gv 4,9).

Ecco, Giovanni, quando scrive non fa ragionamenti; egli attesta, afferma. Il suo pensiero si muove attorno ad un punto centrale e viene espresso non in linea retta, bensì in forma di cerchi concentrici. Leggi così (a mo' di esempio) il discorso di Gv 6,53-58 sul pane di vita; tutto si muove attorno alla realtà essenziale, all'idea centrale: Gesù stesso è il pane di vita.

Quello di Giovanni è un Vangelo i cui sviluppi sono dettati da considerazioni di ordine teologico, piuttosto che da preoccupazioni meramente cronologiche o topografiche. Tuttavia per spiegare alcune variazioni nello stile, lacune o ripetizioni nei discorsi, passi che si trovano fuori dal loro contesto normale, c'è da richiamarsi ad una crescita organica del materiale utilizzato, che farebbe pensare ad una serie di successive edizioni del Vangelo. Questa soluzione è stata proposta dallo studioso Brown, che distingue cinque tappe nella sua composizione:

Prima tappa. Giovanni ha davanti a sé l'insieme dei materiali tradizionali che, simili a quelli dei sinottici, riferiscono le parole e le opere di Gesù, ma derivanti da un'altra fonte.

Seconda tappa. In questa seconda fase, durata più decenni, questi materiali vengono scelti da Giovanni e selezionati, ripensati ed infine modellati sotto forma di racconti isolati o di discorsi. Questo sicuramente per favorire la predicazione e l'insegnamento nella primitiva comunità cristiana. Solo verso la fine di questa seconda tappa, si cominciò a mettere per iscritto tutto ciò che finora era stato insegnamento orale.

Terza tappa. Il materiale così elaborato diventa la prima edizione del Vangelo. Qui dobbiamo pensare che l'iniziativa sia stata presa dal maestro e che egli stesso ne abbia diretto l'esecuzione. È costui che, secondo Brown, bisogna chiamare evangelista.

Quarta tappa. L'evangelista, in questa tappa, introduce nuove sezioni per rispondere ad obiezioni o difficoltà che gli saranno pervenute da diversi gruppi, come: i discepoli di Giovanni Battista, i giudeo-cristiani. È qui che pubblica una seconda edizione della sua opera.

Quinta tappa. Alla morte dell'apostolo, una terza ed ultima edizione del Vangelo viene elaborata da uno dei suoi discepoli, a lui più vicino e che oggi lo si designa col nome di *discepolo-redattore*. Questo redattore inserirà non solo del materiale lasciato dall'evangelista e che finora non aveva trovato posto nel Vangelo, ma nuovi elementi dovuti ad altri suoi collaboratori. Ad esempio vedi il capitolo 21, che si presenta come un'appendice; l'episodio della donna adultera (7,53-8,11), più vicino alla tradizione sinottica (alcuni lo collocano dopo Lc 7,36), ma pare che sia stato inserito nel testo giovanneo a causa dell'allusione alla legge ed alla sua condanna che si trova in Gv 7,51; ed infine la *glossa* (= una nota di commento, di chiarimento) di Gv 5,3b-4, destinata a spiegare il ribollimento dell'acqua di cui si fa menzione al versetto 7.

Da quanto finora descritto, comprendiamo bene come il quarto Vangelo venga spesso designato con il nome di Vangelo *teologico*, e Giovanni venga chiamato il *teologo*. Per meglio comprendere l'idea che distingue Giovanni dai sinottici, mi piace offrirvi questo paragone.

Immaginiamo che il mistero della salvezza annunciato da Gesù si possa paragonare alla bellezza e al fascino del mare. I sinòttici, li vedrei come coloro che hanno attraversato e conosciuto il mare, nuotando sì, però solo in superficie. Giovanni, invece, lo ha conosciuto più dal di dentro, perché è come se avesse praticato la subacquea, immergendosi nel mistero profondo di Gesù, sposando così l'*animus* del maestro, di cui era discepolo prediletto. Era il più giovane del collegio apostolico (il minorene diremmo oggi), infatti la maggiore età, presso gli ebrei, la si conseguiva a 30 anni – e questo ci spiega anche perché Gesù inizierà il suo ministero pubblico a 30 anni – e solo allora si veniva ammessi a leggere nella Sinagoga, e si aveva l'autorità per parlare in pubblico; ecco perché, essendo il più giovane, Gesù lo portava sempre con sé.

Ed anche gli altri apostoli avevano consapevolezza che lui era il discepolo che Gesù amava; fra tutti basta citare la sera dell'Ultima Cena quando Gesù dice: «Questa sera uno di voi mi tradirà» (Gv 13,21) e Pietro vista la *vicinanza*, non solo fisica di Giovanni a tavola, che si trovava al fianco di Gesù (13,23), ma anche e soprattutto la comunione col maestro che lo contraddistingueva, fece cenno proprio a lui, al discepolo che Gesù amava, di farsi dire chi fosse il traditore, visto che tutti erano andati nel panico. E Gesù dirà proprio, e solo a lui, che aveva chinato il capo sul suo petto, con confidenza infinita, chi sarebbe stato colui che lo avrebbe tradito (13,26). Ecco perché Giovanni è il teologo per eccellenza, perché ha penetrato il mistero della salvezza più profondamente degli altri evangelisti. Ossia ci ha rivelato in maniera più intima ciò che Cristo è per noi e per il mondo. Potremmo dire che lui comincia dove gli altri si fermano. Per meglio comprendere la specificità del suo Vangelo, analizziamone le caratteristiche principali.

Il simbolismo

I simboli che Giovanni preferisce sono: l'acqua viva, il pane di vita, la vite, il buon pastore. Per capire il suo metodo è bene conoscere il senso che dà alla parola *segno* (*sèmeion* in greco). Non sempre connota un avvenimento miracoloso, vedi ad esempio la purificazione del Tempio (2,13-25) o la lavanda dei piedi (13,1-20). Tuttavia per cogliere al meglio l'intenzione di Giovanni bisogna distinguere tra *segno* e *miracolo*. Lui ha scelto alcuni *miracoli* con valore di *segno*, per far risaltare il loro simbolismo e metterne in rilievo il grande insegnamento teolo-

gico. Così, dando la vista al cieco-nato (9,1-12), Cristo si è manifestato come la luce del mondo; risuscitando Lazzaro, ha mostrato che lui è la risurrezione e la vita.

Espressioni con duplice senso

L'uso di queste espressioni ambigue, mettono spesso in risalto quella che è conosciuta come *l'ironia giovannea*. In Gv 2,19, ad esempio egli parla del Tempio, e i Giudei credono che si tratti dell'edificio costruito da Erode, mentre in realtà Gesù parla del «tempio del suo corpo». In Gv 3,3.7 nel colloquio con Nicodemo, ricorre l'avverbio *ánōthen* che può significare *di nuovo*, oppure *dall'alto*. Nicodemo lo prende nel primo senso: Gesù l'intende nel secondo. Ovvero si riferisce a quella *nascita* (dall'alto) necessaria per entrare nel Regno di Dio.

Altro esempio: in Gv 3,14 è detto che il Figlio dell'Uomo deve essere *innalzato*, così come in 8,28, fino ad essere tutto spiegato in 12,32-33. Questo linguaggio enigmatico rimanda espressamente alla crocifissione. Giovanni considera *l'elevazione* del Cristo sulla croce come simbolo della sua salita al cielo attraverso la sua risurrezione e ascensione. Paradossalmente, ma non senza logica, la morte di Gesù è insieme un'umiliazione ed un'esaltazione, un'onta e una gloria. Se fosse morto per mano dei giudei, ciò sarebbe avvenuto mediante la lapidazione (con lancio di sassi fino a coprire e seppellire il condannato a morte, così non si toccava il cadavere del giustiziato e non ci si *contaminava*). Mentre, consegnato ai romani, fu crocifisso; la crocifissione costituiva di per sé un'umiliazione senza pari, era il supplizio inflitto ai criminali. Ma agli occhi di Giovanni, proprio il più infamante dei supplizi, la crocifissione, diventa, in figura, l'esaltazione di Gesù al di sopra della terra. È proprio qui, sulla croce, che lui rivela esplicitamente la sua divinità con le misteriose parole «Io sono», che evocano il nome che Dio dà a se stesso nell'Esodo (3,14). Così *l'acqua viva* di Gv 4,10 è l'acqua di sorgente (corrente), in opposizione all'acqua stagnante. Mentre la samaritana capisce in senso materiale, Gesù l'adopera in senso spirituale, per designare un dono gratuito di Dio, cioè lo Spirito Santo, meglio specificato in 7,38-39. Un esempio analogo è quello del *pane vivo* al capitolo 6. Dal pane materiale distribuito alla folla, Gesù passa al pane miracoloso dell'A.T., cioè alla manna, poi dalla manna a Gesù stesso, pane eucaristico per la vita eterna. Tutto questo Giovanni



La Risurrezione di Gesù

non lo fa per gusto di usare linguaggi oscuri o enigmatici, al contrario, lui narra per insegnare, vuol guidare i suoi lettori (e quindi anche noi oggi) fino alla profondità spirituale delle parole pronunciate dal Cristo, che dimostra come le sue azioni siano dei veri *segni*, ossia «Parole di vita eterna» (6,68).

I discorsi

Sono proprio i discorsi a distinguere lo stile di Giovanni da quello dei sinottici. In questi il linguaggio di Gesù è sempre lo stesso, diversamente avviene in Giovanni, che conferisce ad ogni discorso di Gesù qualcosa che gli è proprio (vedi le allegorie del buon pastore e della vera vite che non hanno riscontro nei sinottici) e le distingue da tutto ciò che offrono gli altri Vangeli. Alcuni spiegano queste differenze con il privilegiato rapporto che Giovanni ha avuto col maestro fino ad assimilarne lo stile e le espressioni. Altri per la differenza degli uditori. Questo problema, a mio avviso, trova risposta in questo significativo esempio.

È come se Giovanni avesse rimaneggiato con grande libertà il materiale di cui disponeva. Pur conservando fedelmente la loro sostanza, ne ha rifiuto completamente la forma. È come se un tema musicale antico, un motivo classico, fosse rielaborato da un autore moderno. L'effetto prodotto può essere quello di ascoltare un'opera originale. Un po' quello che ha fatto un moderno gruppo musicale, noto come *Rondò veneziano*, che ha rimaneggiato tanti brani classici, riproponendoli in chiave moderna. Ma un orecchio attento ed esperto ne scopre immediatamente la fonte, risalendo al brano originale. Lo stesso farà Giovanni, ma in un senso più alto, trasmettendoci a suo modo, del tutto originale, le parole di Gesù.

Idee maestre del libro

Innanzitutto il prologo (1,1-18): senz'altro un inno cristiano pre-esistente che Giovanni ha rimaneggiato ed immesso all'inizio del suo Vangelo. Un inno grandioso al *Lògos* (Verbo = Parola) che racchiude in sé i temi fondamentali che saranno poi sviluppati in tutto il suo Vangelo: vita, luce, tenebra, verità, testimonianza, gloria, mondo.

Il *Lògos* è Cristo, «Verbo che si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (1,14). Quella Parola di Dio che finora poteva essere solo *ascoltata*, ma *mai vista* (*Es* 33,18-23), ora in Cristo si è resa visibile, divenendo così perfetta Rivelazione di Dio, realizzata per la salvezza di tutti noi.

Un tema che merita un discorso a parte per la sua importanza strategica nel quarto Vangelo è il tema dell'*ora giovannea*. L'*ora* nel Vangelo di Giovanni non è da intendersi in senso cronologico, ma come il momento culminante della vita di Gesù, ossia il compiersi della sua passione, morte, risurrezione ed ascensione. L'*ora* annunciata alle nozze di Cana (2,4), richiamata al capitolo 13 del discorso sulla passione, trova il suo culmine nell'elevazione finale della croce. L'*ora* diventa così il fine stesso della storia della salvezza e la sua punta culminante. In Cristo e nella sua *ora*, ogni evento del tempo e della storia, trova la sua ragione profonda, il suo *senso*. Volendo semplificare la comprensione e la portata dell'*ora* in Giovanni, mi piace pensare ad un laghetto d'acqua limpida, dove viene gettato un sasso. Si dà così inizio ad un movimento dell'acqua che produce una serie di cerchi concentrici, che in maniera centrifuga (= i cerchi d'acqua che dal centro si allargano verso le spon-

de) e centripeta (= i cerchi che ritornano di nuovo verso il centro del lago), caratterizzano il movimento dell'acqua. In definitiva l'*ora* in Giovanni, non è solo punto di partenza (movimento centrifugo), ma anche punto di arrivo (movimento centripeto) ed infine di ripartenza. Perno di un eterno movimento che si prolunga e a cui tende tutta la storia. Infatti Gesù ha assicurato la sua presenza in mezzo a noi, nella Chiesa (nella sua Parola, nell'Eucarestia e nei poveri) mediante lo Spirito, e le persecuzioni che vengono perpetrate ancor oggi ai suoi discepoli, ci rimandano al mistero dell'*ora* di Gesù che ancora oggi soffre ed è perseguitato in tutti coloro che si sforzano di testimoniare il suo amore nel mondo.

Infine un ruolo particolare nel Vangelo di Giovanni è riservato alla Madre di Gesù. Essendo Madre di Gesù, Maria contrae dei legami con tutto il popolo di Dio di ambedue i testamenti. Lei è la *donna* (la nuova Eva 2,4).

Come è suggestivo e meraviglioso leggere il saluto dell'arcangelo Gabriele «Ave, o Maria», in maniera nuova, come l'hanno letta tanti Santi Padri, e cioè al contrario, non più solo *Ave*, ma *Eva*, a dire: «Tu o Maria sei la nostra nuova Eva». Come lei ha portato il peccato e la morte nel mondo, così tu hai portato Gesù e la vita per la salvezza di tutto il genere umano. Una *nuova Eva* che compendia in sé l'antico Israele. Ma è solo nell'*ora* della croce, sul Calvario, che nasce il nuovo Israele, la nuova Gerusalemme-Madre, che è la Chiesa, e nel suo grembo, Gesù raduna tutti i figli di Dio dispersi. Di questa famiglia, per espressa volontà di Cristo, Maria è costituita *donna-madre* (19,26-27). Da quell'*ora*, la Chiesa di ogni tempo dovrà guardare a lei con riverenza filiale, come ad una Madre che ha creduto alle parole dell'angelo: «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Maria vi credette, anche noi possiamo fare lo stesso.